



Il campo di battaglia dell'infosfera contro i regimi di guerra

Intervista a Raùl Sànchez Cedillo

Dal conflitto russo-ucraino al genocidio in Palestina, in questi anni è diventata chiara una cosa: la guerra non viene combattuta solo con le armi comunemente intese e i luoghi che coinvolge non sono esclusivamente i fronti militari o le zone bombardate. L'infosfera, oggi più che mai, è un campo di prosecuzione e ampliamento dell'escalation militare. Come interpreti la centralità di questo campo di battaglia? Che elementi inediti emergono rispetto al passato?

Vorrei innanzitutto distinguere tra *informazione*, intesa come insieme delle reti digitali, e *comunicazione*. Questa distinzione è oggi più che mai necessaria, perché non esiste guerra, manovra o capacità di organizzare un conflitto senza la dimensione digitale. Da un lato riguarda quella che i militari definiscono *interoperabilità* dei sistemi e delle diverse macchine da guerra, dei piani e delle dimensioni operative; dall'altro riguarda la *dimensione narrativa* di ciò che accade sul campo di battaglia, che è diventata assolutamente centrale. Nella Seconda guerra mondiale, e persino in Vietnam, la dimensione narrativa non aveva ancora un ruolo così decisionale nelle operazioni militari — anche se fu colta come elemento strategico, giustamente, dai vietnamiti. Si pensi all'offensiva del Têt: un disastro militare in termini di perdite e risultati, ma al tempo stesso *un successo strategico* perché mostrò che quella guerra non poteva essere vinta e rivelò una capacità di resistenza che superava la volontà di confinare il conflitto. La propaganda nella Seconda guerra mondiale, in particolare quella nazista, fu importante, ma rimase in certo senso separata da altre dimensioni del conflitto: la capacità di comando totale instaurata negli anni Trenta in alcuni regimi — con monopolio dei mezzi informativi — fu sufficiente a condurre quei Paesi fino al disastro. Oggi, invece, la *dimensione informativa* è fondamentale proprio perché integrata nella rete e nelle infrastrutture digitali globali.

Pensiamo alla guerra in Ucraina: gli ucraini hanno utilizzato a lungo *Starlink* per coordinare attacchi con i droni, ricevere segnali di posizionamento dei russi e garantire interoperabilità e mappatura del territorio. Si tratta di un aspetto cruciale. Il ruolo dei droni segna una cesura rispetto a guerre precedenti: la classica battaglia di fanteria contro fanteria (come Verdun) diventa oggi praticamente impossibile, nonostante le vaste pianure ucraine, proprio a causa dell'*occhio pervasivo del drone*. Con i droni, la forma stessa della guerra è mutata. Questa dimensione tecnico-militare è decisiva, ma la sua ambivalenza non è nuova. Nel caso dei droni, però, è evidente: *possono essere usati sia per intensificare la guerra sia in modo sovversivo*, per sabotare la macchina bellica, contrastare altri droni o generare caos nell'infosfera al fine di ostacolare i conflitti. Ed è in questa prospettiva che emerge con forza la *dimensione biopolitica*: la coestensione tra vita e guerra. Per esempio, il fatto che la guerra in Ucraina non sia diventata pienamente coestensiva alla vita quotidiana dipende da fattori politici, non solo dalla macchina astratta della guerra; al contrario, nella Striscia di Gaza la guerra è la vera *dimensione della vita*. In Palestina gli elementi militari sono subordinati a un'operazione coloniale che assume caratteristiche genocidarie, ma resta pur sempre guerra, segnata da una enorme asimmetria di forze. Nella Striscia di Gaza abbiamo visto come *l'intero territorio sia stato in parte ricostruito dal basso in forma di macchina da guerra*: si pensi alle gallerie sotterranee, alla cosiddetta “metropolitana di Gaza”, che per anni — dopo gli accordi di Oslo e soprattutto il blocco iniziato nel 2006 — ha garantito sopravvivenza e comunicazione. D'altro canto, l'uso di tecnologie come pager e beeper da parte dei militanti e quadri di Hamas è stato sfruttato per la loro localizzazione e per impiantarvi dentro dei ordigni esplosivi distanza, dimostrando come anche strumenti

apparentemente semplici possano avere impatti decisivi in senso militare e digitale. Nella forma che Clausewitz, dopo aver letto *Mille Piani* di Deleuze e Guattari, avrebbe chiamato *diagramma della macchina astratta della guerra*, il conflitto diventa coestensivo alla vita stessa — vita sociale, vita cablata, vita in rete. Oggi questo può accadere ovunque: in un villaggio del Sahara occidentale come nel cuore denso di una metropoli. La rete di satelliti — americani, cinesi o di altri Paesi — trasforma ogni individuo in *potenziale soldato* e, quindi, in potenziale obiettivo militare; allo stesso tempo, ciascuno può diventare un agente operativo, capace di localizzare, triangolare o fungere da relais in operazioni di geolocalizzazione. Tutto ciò conferma intuizioni già presenti in molte riflessioni filosofiche sulla dimensione planetaria della guerra: *una guerra che coinvolge tempo e spazio nella loro totalità*, accompagnata da una resistenza biopolitica in cui le persone trasformano spazio e tempo in strumenti di sopravvivenza e opposizione. Si pensi al film *Lo sciopero* di Sergej Ejzenštejn o alle gallerie scavate dai vietnamiti per sfuggire all’“agente arancio”: sono esempi storici di come la popolazione costruisca dispositivi di sopravvivenza contro tecnologie devastanti. In questo senso, ciò che vediamo oggi in Ucraina e a Gaza è la realizzazione di una tendenza storica che prende avvio con l’invenzione del computer — o meglio, con i progetti militari che hanno generato la rete stessa, come ARPANET, commissionata dal Dipartimento della Difesa statunitense alla RAND Corporation. Questo mostra la *scambiabilità intrinseca delle macchine da guerra*: non solo il loro uso da parte di oppressori o oppressi, ma anche la loro funzione come *macchine sociali* produttrici di valore e organizzazione. Le macchine di Turing, come astrazioni tecniche, e la rete, come maglia di connessioni, si manifestano oggi nella loro duplice natura: strumenti di guerra e di società.

Possiamo dire, dunque, che viviamo già all’interno di un *regime di guerra permanente*: una guerra globale e infinita. Esistono punti di condensazione e devastazione estrema — come Palestina e Ucraina — ma la possibilità del conflitto è ovunque. È una questione di decisione politica e di rapporti di forza: la capacità di rendere il pianeta un potenziale campo di battaglia. Non è ancora stata pienamente sviluppata la capacità di distruggere infrastrutture civili tramite attacchi informatici su larga scala, ma se la situazione non cambia, è solo questione di tempo prima che vengano colpiti backbone di Internet o reti elettriche. Lo sconvolgimento che ne deriverebbe sarebbe enorme, e non si può escludere la possibilità di attacchi contro satelliti, con conseguenze catastrofiche. Gli astrofisici segnalano i rischi legati alla proliferazione di satelliti: i frammenti orbitali, muovendosi a velocità elevatissime, potrebbero innescare collisioni a catena. Eppure, la tentazione di distruggerli rimane concreta: è spesso più economico e meno letale che lanciare missili. Siamo, in un certo senso, nel di questa nuova dimensione.

Dal punto di vista comunicativo, come ricordavi, è importante distinguere tra comunicazione e informazione. Storicamente, la propaganda ha sempre avuto un ruolo decisivo in guerra, sia per consolidare il consenso interno sia per creare la figura del nemico. Oggi, il tema delle fake news è al centro della possibilità stessa di riproduzione del caos bellico: che ne pensi?

Un esempio recente è quello della cosiddetta *Global Sumud Flotilla*, in cui il governo tunisino ha cercato di far passare un attacco incendiario per un incidente. Episodi come questo mostrano come la disinformazione operi nell'infosfera. Ma oggi la differenza principale rispetto al passato è che la propaganda si è trasformata in “*infostimolazione totale*”: un flusso continuo di allarmi, minacce, menzogne e paure. La rete rende possibile mobilitare veri e propri eserciti di “*info-intossicatori*”—quella che qualcuno ironicamente ha chiamato la *NAFO* (in contrapposizione alla NATO)—composti da volontari e non solo, che diffondono messaggi, video e contenuti falsi per sostenere posizioni politiche o militari. Nei primi mesi della guerra in Ucraina, ad esempio, si diffuse la narrazione del collasso imminente della Russia. Non è un fenomeno nuovo, ma oggi la sua intensità e la sua multilateralità sono incomparabili: tutte le reti—televisione, social, X, Instagram, Discord, Telegram, WhatsApp, radio—risuonano sullo stesso piano propagandistico. Questa situazione produce una *soggettività bellica*: una forma di coinvolgimento profondo nel regime di guerra, costruita da un’*iperstimolazione costante* che non lascia tempo per riflettere. Solo chi è organizzato e preparato può contrattaccare efficacemente su questo piano. Per società capitalistiche individualizzate e scarsamente organizzate su piani alternativi, tutto ciò è devastante: conferma l’efficacia della mobilitazione totale implicita nelle guerre contemporanee. Resta comunque una questione di rapporti di forza e di riappropriazione antagonista delle tecnologie. Dopo la Seconda guerra del Golfo e il ciclo di lotte del 2011, abbiamo visto usi alternativi e antagonisti delle reti: pratiche di controinformazione e organizzazione autonoma. Ma le piattaforme sono diventate sempre più vulnerabili al controllo e alla colonizzazione politica ed economica. La presa di potere totale delle piattaforme è un fattore cruciale: la propaganda delle nuove destre fasciste non sarebbe così pervasiva senza il loro consenso strutturale. Questo rapporto di subalternità—a volte manifestatosi in modo plateale, come nella sottomissione delle piattaforme alle logiche di potere durante eventi politici chiave—ha permesso a queste aziende di consolidare potere economico e politico, evitando talvolta responsabilità fiscali e normative. Oggi le piattaforme fanno ormai parte integrante della nuova industria bellica.

Possiamo dire che si è venuto a creare un *complesso militare-industriale ontologico*, che include piattaforme digitali, social network e droni. La logistica integra robot e droni nei processi di consegna e distribuzione: non è un fatto congiunturale ma strutturale. Questo mostra la profondità della sussunzione della guerra nel capitale: la produzione, la logistica e la circolazione sono immediatamente traducibili in infrastrutture militari. I grandi centri di distribuzione, le catene robotizzate di aziende come Amazon, le reti di comunicazione globale possono essere riconvertiti in dispositivi di comando e attacco. Di conseguenza, *ogni elemento dell'apparato produttivo contemporaneo* partecipa, direttamente o indirettamente, alla costruzione di un'economia di guerra. Da qui nasce la necessità di ripensare radicalmente la resistenza: *riassemmblare l'hardware e il software della vita collettiva*. Riappropriarsi dei mezzi digitali, sabotare la loro funzione militare, costruire spazi autonomi di comunicazione diventano condizioni imprescindibili per una pratica antagonista. Sarebbe ingenuo, con fiducia liberaldemocratica, pensare che la rete resti un terreno agibile per l'opposizione senza intervento tecnico e politico. In un contesto di guerra permanente, *la capacità di sabotare, difendersi e non essere neutralizzati sarà decisiva*. Non si può essere politicamente efficaci con un telefono in tasca, costantemente tracciati e vulnerabili. Occorre proteggersi e generalizzare una nuova forma di diritti civili adeguata all'epoca digitale e militare in

cui viviamo: la validità di un diritto dipende ormai dal grado di garanzia effettiva che lo sostiene. Gli hacker degli anni Settanta e Ottanta avevano intuito l'importanza di saper restare *off the grid*: saper costruire “gabbie di Faraday”, schermarsi da ogni trasmissione elettromagnetica. Questa conoscenza, elementare ma fondamentale, dovrebbe diventare parte della coscienza democratica. È una pratica che richiede autoformazione, competenza tecnica e azione collettiva: *come si costruiva una barricata materiale, oggi bisogna saper erigere una barricata elettromagnetica*. A un livello più esteso, si tratta di riconquistare la capacità di creare la nostra Internet: *reti autonome basate su protocolli liberi, onde cifrate, infrastrutture indipendenti*, capaci di collegare persone senza passare per i centri di comando delle grandi piattaforme. Questo non è militantesimo astratto: è una condizione praticabile e necessaria per garantire l'alternativa politica e la libertà d'azione. Occorre inoltre riconoscere che questi problemi non sono solo europei: *in Cina, ad esempio, livelli altissimi di controllo sociale — sistemi di credito sociale e piattaforme come WeChat — limitano fortemente l'autonomia dei collettivi e dei movimenti*. Anche negli Stati Uniti, dove il regime di guerra e i movimenti neofascisti prendono spesso di mira persone migranti, la riflessione è cruciale. La migrazione è oggi una delle forme più radicali di movimento sociale e, per questo, oggetto di attacchi nella propaganda e nelle operazioni materiali. Esiste già una scienza antagonista della migrazione — basata su scambio di informazioni, cifratura, reti di supporto — ma la vulnerabilità rimane estrema.

Negli anni Novanta e Duemila alcune libertà (movimento, comunicazione aperta, accesso alla rete) sembravano quasi presupposti naturali: basti ricordare il grande incontro europeo di Amsterdam del 1997 e le mobilitazioni successive (movimenti dei *chômeurs*, Tute Bianche, Genova 2001). Oggi quell'orizzonte non è più praticabile così com'era: sarebbe suicida difendere passivamente queste libertà senza costruire un *programma antagonista* che coinvolga proprietà, capitale e beni comuni, inclusa la comunicazione.

Dobbiamo assumere che la libertà di comunicare e di muoversi sia *condizione contingente, fragile e reversibile*. Esistono però esperienze già in corso che indicano nuove direzioni: progetti come *Arduino*, hardware a basso costo e open source, mostrano la possibilità di costruire dispositivi liberi e autonomi nati da bisogni locali con potenzialità globali. Tali pratiche, sviluppate in contesti con infrastrutture deboli (anche in alcuni paesi africani), dovrebbero entrare in una strategia politica condivisa: costruire organizzazione e forza collettiva attorno alla tecnologia libera. Una conseguenza pericolosa della cattura delle reti da parte delle piattaforme è la quasi scomparsa degli *hacker antagonisti*. Oggi il termine “hacker” è spesso associato a soggetti legati a potenze statali (russi, cinesi, occidentali) o a gruppi di estrema destra che praticano doxing, manipolazioni e azioni d'odio. Molti sono soggetti isolati e fascistizzati, incapaci di costruire comunità politiche: ciò è, in fondo, una sconfitta politica, sia come esito della repressione sia come segno di indebolimento della capacità collettiva di produrre soggettività antagoniste.

Citavi la Prima Guerra del Golfo, ricordata anche come la “prima guerra in diretta TV”. Trentacinque anni dopo, l'immediatezza comunicativa è enorme, ma spesso sembra che la

sovabbondanza di testimonianze dirette produca effetti modesti in termini di mobilitazione sociale. Va ipotizzata una sorta di “anestetizzazione” alle immagini di guerra?

Non è solo assuefazione: la questione è più complessa e richiede indagine sui comportamenti e sulle forme di ricezione. Già le guerre del Golfo furono, in un certo senso, *prime guerre virtuali*: trasmesse in diretta ma costruite attraverso simulazioni e manipolazioni. Baudrillard lo esprimeva con durezza in *La guerra del Golfo non è mai avvenuta*: ciò che si vedeva in TV era spesso rappresentazione, filmati d'archivio e simulazioni. Fu l'inizio dell'*embedded journalism*, con corrispondenti sempre più inglobati nelle narrative di regime. Quando giornalisti indipendenti come *José Couso* tentarono un racconto alternativo, pagarono con la vita: Couso fu ucciso mentre filmava dall'hotel Palestina a Baghdad. Con Internet e i social network la dinamica è cambiata profondamente — in molti aspetti in meglio. Contrariamente all'idea che l'eccesso informativo produca solo anestesia, il caso della Palestina dimostra che *l'infosfera globale, pur saturata di immagini, può ancora generare consapevolezza, solidarietà e mobilitazione*. Le immagini possono suscitare coscienza globale. Tuttavia, la competizione per l'attenzione, la frammentazione e la censura algoritmica complicano lo scenario. Il punto è che l'infrastruttura comunicativa che in passato permetteva connessione e organizzazione è oggi *integrata nei dispositivi di potere*: controllo, sorveglianza e disinformazione sono strumenti del sistema. Per riattivare movimenti globali contro la guerra, occorre riconquistare *autonomia tecnologica*, spazi comunicativi indipendenti e linguaggi condivisi che non transitino esclusivamente per le piattaforme. La sfida non è solo informare, ma riprendere possesso delle condizioni materiali della comunicazione: è lì che si gioca la possibilità di costruire una nuova internazionalità e solidarietà reale.

Se, come abbiamo detto, la comunicazione digitale oggi alimenta l'escalation bellica, possiamo scommettere che un suo contro-utilizzo abbia le capacità di sostanziarsi come efficace per contestarla, dall'interno? Per incentivare geografie della liberazione?

Assolutamente sì. Credo che la *quarta ondata femminista* e il movimento di solidarietà con la Palestina — estesi dall'Asia all'America, dal Nord al Sud — stiano già mostrando questa possibilità. Il problema non è la mancanza di solidarietà: la quarta ondata femminista è un fenomeno di solidarietà crescente, che sta assumendo forza e non si esaurirà rapidamente. Negli Stati Uniti, per esempio, la spinta è profonda; in Europa ci sono contesti più deboli, ma l'impulso dal basso è reale e significativo. Un elemento decisivo è la perdita del ricatto morale che il sionismo ha rappresentato a lungo sulla sinistra anticoloniale: quella forma di autorità è in crisi, soprattutto tra le giovani generazioni ebraiche della diaspora, e questo ha rilevanza strategica. Interpretato in senso ampio, questo cambiamento può costituire una vittoria strategica di lungo periodo per le forze della solidarietà. Per l'Europa, tutto ciò ha implicazioni pratiche: dobbiamo superare l'idea della distanza tra i popoli. La Cina non è un altrove inconoscibile, così come non lo sono le comunità migranti nelle nostre città. Il movimento globale delle migrazioni ha già creato *infrastrutture materiali* — reti finanziarie, di sostegno e comunicazione — che possono essere politicizzate e trasformate. Quel che spesso manca è un *segno antagonista*: l'integrazione militante di queste infrastrutture in progetti

politici più ampi, anticoloniali e transfemministi. Per farlo servono spazi collettivi organizzati: centri sociali, collettivi di comunicazione, sindacati capaci di rappresentare le nuove composizioni di classe. Pensiamo alla logistica: è un settore globale e razionalizzato; se si costruissero quadri sindacali adeguati, molte condizioni di impotenza potrebbero dissolversi. L'ostacolo non è il limite naturale delle possibilità, ma la mancanza di organizzazione che renda effettive le potenzialità d'intervento.

La questione è dunque *come legare un uso antagonista della comunicazione e delle macchine infocomunicative ai processi di trasformazione politica*: tradurre pratiche di solidarietà in forze organizzate operative dentro e fuori l'Europa, contro genocidio, potere delle piattaforme e circuiti finanziari che lo sostengono. Internet offre strumenti già utilizzabili per un contro-uso: tecnologie peer-to-peer (BitTorrent), reti distribuite, sistemi di pagamento alternativi; architetture decentralizzate (blockchain e oltre) possono essere impiegate per costruire diramazioni politiche e comunicative non soggette ai centri di comando. Le forze del calcolo e della distribuzione dei dati sono risorse strategiche: *l'uso politico delle tecnologie è fondamentale*. Dobbiamo adottare una *strategia duplice*: da un lato conservare e sfruttare gli spazi pubblici e visibili; dall'altro costruire *forme di clandestinità infrastrutturale* — non come rifiuto totale, ma come autonomia materiale che garantisca continuità operativa quando la superficie è compromessa. Un dual-track, insomma, che permetta una osmosi effettiva e di massa tra le due dimensioni. La clandestinità ontologica significa avere infrastrutture proprie, nodi indipendenti e capacità di agire fuori dai grandi circuiti commerciali e militari.

Non si tratta di posizioni puriste o di uscire idealisticamente da Facebook per ricostruire tutto da zero. È strategico *stare dentro e contro*: usare le piattaforme quando utile e, allo stesso tempo, costruire e mantenere infrastrutture autonome che rendano possibile l'azione politica reale — compresa la capacità di mettere in difficoltà il regime di guerra dove serve. Questa duplice strategia è, a mio avviso, l'unica via d'uscita politica plausibile; senza di essa si rischia di essere schiacciati dalla logica della guerra tecnologica e dalla cattura delle reti.

